

IL QUIRINALE

L'intervento condiviso e l'incontro con Davigo

di **Marzio Breda**

a pagina 3

**Il retroscena**

L'intervento condiviso dal Quirinale e l'incontro con Davigo

I timori di Mattarella

Il presidente è preoccupato per la nuova prova di forza tra poteri dello Stato e per un dibattito che rischia di minare il principio di terzietà

di **Marzio Breda**

La prova di forza tra politica e toghe è come la fatica di Sisifo, per Sergio Mattarella: una pena infinita, alla quale non si sottrae per una questione di coscienza, per quanto magari sappia che è tutto inutile. Dieci giorni fa, sulla scia dello scontro tra il premier Renzi e il presidente dell'Anm Davigo, ha tentato di spegnere le tensioni con l'esortazione ai due poteri affinché trovino il modo di cooperare in «una grande alleanza», perché «il conflitto indebolisce tutti». E adesso — ecco il destino di Sisifo — dopo aver visto scivolare a valle quel carico di polemiche che aveva tentato di sterilizzare portandolo lontano, cioè sulla montagna del mito, si trova obbligato a caricarsi ancora una volta sulle spalle quel peso, nella speranza di separare i contendenti. Lo farà con il linguaggio sorvegliato, e attento a ogni ricaduta politica e istituzionale, che ormai conosciamo. Scegliendo dunque se, come e quando intervenire (in ogni caso mai a caldo, per non far entrare il Quirinale nel battibecco mediatico), con lo spirito di salvaguardare «l'interesse generale». Ci ragionerà sopra dopo il prossimo incontro con Davigo, previsto per i prossimi giorni. E ne parlerà forse già nelle prossime ore con il suo vice al vertice del Consiglio superiore della magistratura, Giovanni Legnini. Un incontro di routine, lo definiscono dallo staff. Non sembra una minimizzazione, dato che con lui, nei momenti critici, le consultazioni sono

quotidiane. E spesso si traducono in appelli e ammonimenti nei quali si potrebbe dire che il presidente della Repubblica — a parte certi accenti personali e certe sfumature nei toni — parla «per interposta persona». Sul Colle, del resto, chiunque ne sia l'inquilino, tradizionalmente accade proprio questo. Ed è successo pure ieri, quando Legnini ha chiesto al corpo giudiziario un supplemento di «cautela» (espressione nelle corde di Mattarella) nel dibattito sul referendum d'autunno per le riforme costituzionali, perché quel dibattito si è ormai caricato di forti significati politici. Tali da mettere a rischio la «terzietà» del magistrato che si schierasse su un fronte o sull'altro. La questione, sollevata dal procuratore della Repubblica di Torino, Spataro, si sovrappone all'intervista attribuita (e smentita) al membro togato del Csm, Morosini, e apre un versante inedito nell'aspra partita in corso. Infatti ha a che fare con diritti e doveri delle toghe, con la loro autonomia e indipendenza e, appunto, con la loro «terzietà». E il preoccupato Mattarella, per la sua formazione di giurista ed ex giudice della Consulta, non può che affrontarla da un punto di vista strettamente istituzionale. Invitando i due fronti in lotta all'equilibrio e alla ragionevolezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

